
FAUSTO COEN

16 ottobre : quell'alba tragica nel ghetto di Roma
(da Diario di La Repubblica, Mercoledì 15 ottobre 2003)

Per lungo tempo della sorte dei 1022 ebrei razzati da oltre trecento SS armate di tutto punto, la mattina del 16 ottobre del 1943, in parte a Portico d'Ottavia, il vecchio «ghetto», in parte nelle ventisei zone della città selezionate dal Comando tedesco, non si seppe nulla.

Tutti gli sforzi fatti dalla Comunità ebraica, dalla Croce Rossa e da varie parti non sortirono nessun risultato. Quando il generale Giuseppe Boriani allora Presidente della Croce Rossa chiese udienza a Kappler e non riuscì a nascondere la sua emozione per un evento - disse che aveva colpito drammaticamente l'intera cittadinanza - Kappler lo lasciò parlare e freddamente e sbrigativamente concluse che la deportazione era stata una operazione politica e militare dei tedeschi i quali non dovevano renderne conto a nessuno. Quel tragico lacrimante convoglio di diciotto vagoni piombati in cui erano ammassati in modo inumano i 1022 ebrei, partito alle ore 14.05 del 18 ottobre dalla Stazione Tiburtina, sarebbe giunto ad Auschwitz dopo sei giorni e sei notti.

Di quel viaggio orrendo c'è una toccante testimonianza. Il lungo convoglio aveva fatto una sosta imprevista alla stazione di Padova. La signora Lucia De Marchi, volontaria della Croce Rossa, era quella mattina di servizio per l'assistenza alle eventuali truppe italiane in transito.

Sconvolta dall'arrivo di quei diciotto doloranti vagoni piombati ha lasciato scritto: «Mai spettacolo più raccapricciante s'è offerto ai nostri occhi. Ci sentiamo disarmati e insufficienti per aiutare i deportati, paralizzati da una pietà fremente di ribellione, da una specie di terrore che domina tutti, vittime personale ferroviario, spettatori, popolo».

I militi ferroviari italiani però quella mattina indignati dopo una contestazione a muso duro con le SS ottennero finalmente che i deportati potessero almeno dissetarsi. Le SS per giustificare i loro dinieghi, dicevano «Sono ebrei». E i militi replicavano «Sì, ma hanno sete». Dopo 6 giorni dell'allucinante viaggio ignari della loro sorte, sabato 23 ottobre i 1022 ebrei giunsero ad Auschwitz. Nessuno fu fatto scendere fino al giorno successivo. La selezione degli ebrei romani fu rapida: donne, bambini, anziani (o anche validi ma coi capelli bianchi), furono subito avviati alle camere a gas. Era una percentuale altissima: l'82 per cento dei deportati. La minoranza di coloro giudicati validi, adatti al lavoro fu avviata ai campi di quarantena. Auschwitz era allora un nome sconosciuto. Lo stesso Primo Levi racconta che un anno

dopo, il 22 febbraio del 1944, quel nome scritto col gesso sul convoglio sul quale lui, deportato stava per salire, pensava fosse l'errore di uno sprovveduto militare e che si trattasse invece di Austerlitz, luogo immortalato dalla dura sconfitta inferta da Napoleone nel 1805 alle armate austro. Com'è noto solo quando le truppe alleate entrarono nei campi di sterminio ci si rese conto che l'inimmaginabile purtroppo era avvenuto. Dei 1022 ebrei romani deportati il 16 ottobre, ne sono tornati solo sedici: quindici uomini e una sola donna (Settimia Spizzichino). Nessuno dei duecento bambini è tornato. Per i pochi che dovremmo considerare fortunati, l'inserimento non fu facile. Il fatto di essere sopravvissuti attirò su di loro una pietà mista a un diffidente stupore; i loro racconti strazianti sembrava superassero il limite della credibilità. Non fu facile per loro reinserirsi nella società, nell'ambito familiare riconquistare i pensieri, i progetti, le speranze, le gioie, i piccoli svaghi degli uomini semplici. Qualche caso. Cesare Di Segni, il meno giovane dei sopravvissuti, quando rientrò nella sua casa e la trovò svuotata di tutto si buttò sul letto e pianse per diversi giorni mentre Cesare Efrati tornato nel suo modesto appartamento al Tiburtino fu assalito da una furia indomabile: avrebbe voluto distruggere tutto, il mondo intero. Ma quando si accorse che avevano portato via anche il ritratto della Madre fu avvolto da troppi ricordi e da una grande pietà per se stesso. Si accasciò svuotato di ogni ira e ribellione. Angelo Anticoli era un abile meccanico. In prigionia mille volte aveva pensato alla sua officina e al suo mestiere, che erano la sua vita. Tornò con le mani rovinare e il giorno in cui con trepidazione cercò di afferrare un arnese fra i più semplici, che era stato per tanti anni quasi una appendice della sua mano fu vinto da un grande sconforto... Sommersi e salvati sono tutti vittime di quella terribile tragedia. Pensiamo a coloro che, sfuggiti alla razzia di quel giorno hanno visto portar via sotto i loro occhi i genitori o i figli, o i fratelli e hanno vissuto giorno dopo giorno come una colpa il non aver subito la stessa sorte. Non possiamo dimenticare anche coloro che sotto l'incubo dell'arresto, si tolsero la vita. E quelli che sorprendentemente lo fecero dopo, quando il mondo tornò libero, e avrebbero potuto continuare a vivere, a lavorare, a sperare. Perché? Forse perché avevano vissuto troppo a lungo nel buio della persecuzione e ora investiti dalla abbagliante luce della libertà si sentirono sgomenti.

Vennero ammassati in un treno con i vagoni piombati. Da quel viaggio inumano e terribile per Auschwitz sarebbero tornati soltanto in sedici Furono 1022 gli ebrei razzati quel giorno.